

La storia di Giuseppe Berta Misteri del caso Gramsci

Gli ultimi anni di Antonio Gramsci costituiscono per gli studiosi un enigma che il lavoro di scandaglio documentario e filologico non riesce a sciogliere. Semmai, anzi, lo scavo analitico aggiunge dubbi ai dubbi: quali furono i rapporti effettivi fra Gramsci e il suo partito? Come poté prodursi un distacco così radicale, ingenerando un senso di isolamento pressoché assoluto nel prigioniero? E quale parte ebbe il fascismo, col suo apparato di coercizione e di polizia politica? Con questi dilemmi si misura il saggio di Luciano Canfora ("Gramsci in carcere e il fascismo", Salerno, pp. 304, € 14), che avanza nuovi interrogativi, sulla scorta di una lettura minuziosa dei documenti, e suggerisce ulteriori ipotesi.

Per la verità, Canfora non si discosta nell'interpretazione di fondo dalla tesi canonica secondo cui Gramsci, nell'Italia repubblicana, diviene «il perno dell'evoluzione intellettuale e pratica» del Partito comunista «per merito di Togliatti». Questi, «l'artefice di tale operazione», è peraltro colui che, ben conoscendo la realtà dei fatti, attua un dosaggio «accorto e reticente della verità», sottacendo la rottura col partito. Più interessanti risultano i rilievi circa il grado

e la profondità delle infiltrazioni spionistiche del fascismo all'interno del gruppo dirigente comunista in esilio, lambendo figure e responsabili centrali. Fra gli anni Venti e Trenta si disegnò una spaventosa zona d'ombra, fatta di ambiguità e compromissione, che è praticamente impossibile ricostruire con precisione e sicurezza (come testimonia, del resto, il dibattito sulla vicenda di Ignazio Silone). Canfora getta la responsabilità di tutto ciò sul fascismo e sul suo sistema persecutorio, ma l'azione del totalitarismo sovietico sui comunisti italiani non fu meno devastante. È venuto il momento per la storiografia di tentare un affresco d'insieme di quell'epoca terribile, che spieghi quanto la filologia non può bastare a risolvere, per andare al di là dei casi specifici, pur essenziali come quello di Gramsci.

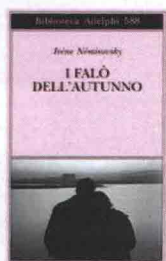


Il libro di Mario Fortunato TENUE LUCE

A pagina 164 dei "Falò dell'autunno" di Irène Némirovsky (Adelphi, traduzione di Laura Frausin Guarino, pp. 238, € 18), si legge: «Tanto di cappello, diceva Bernard. Ha avuto successo. Ora, avere successo quando si ha talento, cultura o un'intelligenza superiore è, in definitiva, piuttosto ovvio. La vera scaltrezza sta nell'aver successo senza possedere nessuno di quei doni, essere un accademico senza avere genio, un uomo di Stato senza saper riconoscere l'isola di Giava su una carta geografica; è fare i soldi senza aver lavorato, darla da bere agli altri restando mediocri in tutto». Perdonerete la lunga citazione, ma il romanzo della grande scrittrice francese, inghiottita da Auschwitz nel 1942, non è solo una storia che si legge d'un fiato, amara e straziante e di una dolcezza indicibile. A me è sembrata anche una vicenda di straordinaria attualità nel suo senso profondo

di disperazione, disincanto e smarrimento di fronte a un futuro che pare per sempre negarsi alla gioia.

Uscito postumo nel 1957, "I falò dell'autunno" abbraccia un arco di tempo che va dagli anni che precedono il primo conflitto mondiale fino a circa metà del secondo. Ed è la storia del legame fra Bernard - giovane reduce di guerra, dalla guerra reso cinico e insaziabile - e Thérèse che lo ama di un amore incoercibile. Ma in fondo il vero protagonista del racconto - tra i più belli dell'autrice francese - è il tempo che la coppia e i loro famigliari, amici e rivali attraversano: un tempo che sembra davvero non dare tregua ai suoi protagonisti. Un tempo duro, crudele, che pare avere ucciso ogni speranza. Ma una tenue luce brilla in fondo al dolore.



Libri Passioni



Come dire Illusioni per l'uso

DI STEFANO BARTEZZAGHI

Lo zen e l'arte di far funzionare una radio. Il gentile lettore Guido Ruzzier mi avverte del fatto che oggi non si dice più radio bensì "ricevitore mondiale", che in effetti fa molto Jules Verne. Fatta la premessa, mi racconta di essere di recente andato in un negozio, aver chiesto una "radio" e per 20 euro meno un centesimo aver ottenuto appunto un "ricevitore mondiale". Per sapere cosa sia un "ricevitore mondiale" potete consultare o l'anagramma o le istruzioni per l'uso. L'anagramma è in fondo a questa colonna. Le istruzioni per l'uso, o almeno un loro stralcio, sono subito qui sotto, perché Ruzzier le ha trovate degne di diffusione, e io concordo. «Controllo della fornitura. Nel disimballare, accertarsi della presenza dei seguenti componenti: Ricevitore mondiale; alimentatore; auricolari; custodia; il presente manuale di istruzioni per l'uso».

Commenta Ruzzier: «Nel disimballare ho potuto accertarmi che il presente manuale era presente, proprio lì dove il presente manuale aveva detto che ci doveva essere». E se non ci fosse stato? Vittoria dell'antimateria, e conseguente fine del mondo?

Il caso mi sembra qualitativamente diverso, e forse anche superiore, a quello già famoso del ferro da stiro fra le cui istruzioni era specificato di non usarlo sui capi di abbigliamento che si stiano indossando. Mentre quella era un'idiozia empirica, magari motivata da uno scrupolo legale (per evitare proprio qualsiasi tentativo di rivalsa in caso di incidente), quest'altra non è neppure un'idiozia ma è una figura impossibile, come le illusioni ottiche che affascinarono Sigmund Freud o come quell'elenco assurdo attribuito da Jorge Luis Borges a un'enciclopedia cinese, con cui un ridente Michel Foucault ha inaugurato il suo fondamentale "Le parole e le cose". Non mi sento degno di aggiungere il mio nome a quello di tanto illustri esegeti: mi limito a indicare l'uso, mirabile nel contesto, della parola "presente".

Anagramma: Istruzioni per l'uso = usuri lo spirito zen.

Anagramma: Ricevitore mondiale = mere radio, con le viti.